

L'impegno di Napolitano per la riforma elettorale

di **PAOLO CACACE**

S e c'era bisogno di una conferma di quanto fosse temeraria e gratuita quell'accusa lanciata a caldo da Antonio Di Pietro ai giudici della Consulta e implicitamente allo stesso Giorgio Napolitano, quasi «complici» di un presunto complotto volto a seppellire il referendum sulla legge elettorale, ci ha pensato e ci sta pensando il pressing del capo dello Stato a darla. La ricognizione a tutto campo del Colle (conclusasi ieri con gli incontri con le delegazioni della stessa Idv e della Lega) non è stata fine a se stessa. Ha creato le premesse per consentire a Napolitano di comunicare in tempi brevi a Fini e Schifani l'esito dei suoi contatti e quindi presumibilmente per lanciare un nuovo forte appello ai partiti e al Parlamento perché si facciano carico delle rispettive responsabilità e passino finalmente dalle parole ai fatti, archiviando anzitutto il benedetto Porcellum. Con un obiettivo anche più ambizioso: avviare un percorso virtuoso che abbracci un ampio ventaglio di riforme istituzionali.

Utopia? Può darsi. Ma tutto ciò significa che Napolitano è il primo a rendersi conto di come sarebbe sbagliato ignorare la spinta al cambiamento proveniente da quel milione e duecentomila firmatari del referendum sulla legge elettorale. Il capo dello Stato non è assolutamente paladino dello «status quo», pur di consentire - come ha detto qualcuno - al governo Monti di galleggiare. Al contrario, è convinto che bisogna approfittare del clima più sereno, meno rissoso, instauratosi tra le forze politiche per accelerare i lavori nel cantiere delle riforme. Non solo quella elettorale, ma anche quelle costituzionali che prevedono la riduzione del numero dei parlamentari e la nascita di un Senato federale.

Napolitano è perfettamente consapevole che questo sistema elettorale così com'è concepito non funziona e va cambiato rapidamente perché «ha rotto il rapporto di fiducia elettore-eletto». Ma oltre un'energica «moral suasion» egli non può andare. Né può entrare nel merito delle singole proposte dei partiti. Certo, i colloqui di questi giorni al Quirinale non hanno offerto un quadro incoraggiante. Le posizioni tra Pdl, Pd e Terzo Polo restano distanti; per non parlare del fronte dell'opposizione leghista e dipietrista, con la prima scettica sulla riforma

ma del Porcellum e la seconda arroccata sulla difesa a oltranza dello «spirito referendario». Anche se Di Pietro (assente, come Bossi, al colloquio sul Colle) ha comunque fatto una qualche autocritica nei confronti di Napolitano, dando atto al presidente che sulla legge elettorale «ci ha messo la faccia».

Dunque gli interrogativi sull'avvio di una stagione riformista sono numerosi e giustificati. Ma - al di là dei risultati concreti di questo confronto, che dipendono dalla volontà dei partiti e del Parlamento - l'attivismo del Quirinale dimostra ancora una volta che il sistema politico-istituzionale da solo non ce la fa a funzionare a dovere. Ha bisogno della spinta continua di un potere terzo, autorevole, come quello presidenziale, che lo incalzi, che cerchi di aprire varchi e creare occasioni di dialogo per trovare una soluzione ai problemi fondamentali del Paese. Un'esigenza vitale nel momento in cui l'emergenza economico-finanziaria esige il massimo di coesione sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

